

SABATO
3 LUGLIO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

OM, FAEMA, ALFA ROMEO: GLI OPERAI DI MILANO TORNANO PROTAGONISTI

Lotte di reparto contro il caldo all'OM: oggi picchetti contro gli straordinari. Gli operai delle fabbriche in crisi vanno in corteo con la FAEMA. Vittoria contro i licenziamenti all'Alfa

MILANO, 2 — Scioperi improvvisi contro il caldo, incendio di una cabina della verniciatura, incidenti sul lavoro prodotti dalla politica di ridimensionamento degli organici, straordinari richiesti al sabato, contrastati formalmente dal sindacato e ben più concretamente dagli operatori che si organizzano autonomamente i picchetti per sabato prossimo, queste le novità della situazione all'OM. Ieri, nei reparti, il caldo come ogni estate, è diventato insopportabile, la direzione si è azzardata a punire gli operai che si prendevano un po' di refrigerio uscendo dai reparti.

Improvvisamente alle macchine, le linee delle ruote a razzi, quella dei tamburi, una parte dei fuochi a snodo sono entrate in sciopero autonomo per mezz'ora.

Immediatamente sono piombati lì quelli dei comitati ambienti e dell'esecutivo accolti a fischetti. Gli operatori in canto sono andati in infermeria per chiedere di essere mandati a casa. Il medico si è rifiutato di visitarli dietro indicazione della direzione che vuole considerare ore di sciopero il tempo passato lontano dalle linee. Questo è solo l'ultimo di una catena di attacchi che la politica antiproletaria della direzione ha scatenato in fabbrica. Solo alcuni giorni fa una cabina della verniciatura si è incendiata per una scintilla che ha dato fuoco al di fuori.

Per il caldo il meccanismo di disinnescosco non ha funzionato e l'incendio si è esteso a tutta la cabina con il rischio di invadere tutto il reparto. Solo per un miracolo non è bruciato anche l'operario che doveva essere dentro la cabina. La settimana scorsa un elettricista è fratturato una gamba: era stato comandato ad accomodare una macchina pur essendo inesperto. La mancanza di personale esperto in questo caso è dovuta al fatto che, a causa dei licenziamenti favoriti dalla direzione (quasi mille in un anno), gli elettricisti esperti sono stati mandati in produzione e chi lavora alla manutenzione è poco esperto. Suona come una presa in giro la richiesta degli straordinari, in una fabbrica sottoposta alla ristrutturazione con spostamenti di macchinari fuori, riduzione degli organici, intensificazione dello sfruttamento nel modo bestiale che abbiamo visto. Questo è il motivo per cui persino il cdf ha dovuto prendere posizione contro gli straordinari il sabato, senza voler ricorrere però ai picchetti. Ci stanno pensando autonomamente gli operatori nei reparti, l'appuntamento è per sabato mattina.

MILANO, 2 — In galleria a Milano ancora una volta striscioni rossi delle fabbriche occupate: la Faema, da ben 18 mesi in lotta, e la Ceruti, in lotta da altrettanto. La Faema ricevette la promessa di finanziamenti IPO-GEPI, insieme alla promessa di una ripresa produttiva il 10 luglio. Una promessa a cui non sono seguiti i fatti. I lavoratori oggi volevano ricordare, questa promessa, che il governo aveva

re tutto il reparto. Solo per un miracolo non è bruciato anche l'operario che doveva essere dentro la cabina. La settimana scorsa un elettricista è fratturato una gamba: era stato comandato ad accomodare una macchina pur essendo inesperto. La mancanza di personale esperto in questo caso è dovuta al fatto che, a causa dei licenziamenti favoriti dalla direzione (quasi mille in un anno), gli elettricisti esperti sono stati mandati in produzione e chi lavora alla manutenzione è poco esperto. Suona come una presa in giro la richiesta degli straordinari, in una fabbrica sottoposta alla ristrutturazione con spostamenti di macchinari fuori, riduzione degli organici, intensificazione dello sfruttamento nel modo bestiale che abbiamo visto. Questo è il motivo per cui persino il cdf ha dovuto prendere posizione contro gli straordinari il sabato, senza voler ricorrere però ai picchetti. Ci stanno pensando autonomamente gli operatori nei reparti, l'appuntamento è per sabato mattina.

MILANO, 2 — In galleria a Milano ancora una volta striscioni rossi delle fabbriche occupate: la Faema, da ben 18 mesi in lotta, e la Ceruti, in lotta da altrettanto. La Faema ricevette la promessa di finanziamenti IPO-GEPI, insieme alla promessa di una ripresa produttiva il 10 luglio. Una promessa a cui non sono seguiti i fatti. I lavoratori oggi volevano ricordare, questa promessa, che il governo aveva

(invece dei cinque mesi che spettano loro). Diversa la situazione della Ceruti, fabbrica metalmeccanica del gruppo Montedison, di cui Cefis vuole sbarrarsi a tutti i costi, nonostante le possibilità produttive che consentirebbero ampi sbocchi produttivi. Ormai, dopo mesi e mesi di lotta senza salario — grazie alla conduzione sbagliata della lotta da parte del sindacato e del PCI, che l'ha voluta usare come contraltare alla lotta della Fargas — la direzione Montedison si rifiuta persino di incontrarsi con i lavoratori, l'incontro a un'altra a Torino sono

FARE SUBITO LA LEGGE SULL'ABORTO

Le compagne del coordinamento dei consultori di Torino invitano tutti i collettivi femministi a spedire telegrammi al nuovo parlamento nel giorno della sua prima seduta

Lunedì si apre il nuovo Parlamento, dovrà eleggere le presidenze delle due camere: è necessario che fin dal primo giorno sia fatta pesare la volontà delle donne di ottenere una legge per l'aborto libero gratuito e assistito. La maggioranza antiaabortista che nello scorso parlamento aveva bloccato con i voti fascisti la discussione della legge, si è dissolta. Non ci deve più essere nessuna dilazione: la morte di una donna a Sesia Aurunca, l'arresto di un'altra a Torino sono

una drammatica conferma della urgenza con cui bisogna muoversi. Una urgenza che però non deve nascondere nessun tentativo di prevaricare la volontà delle donne. Per questo le compagne del coordinamento dei consultori di Torino propongono di inviare telegrammi di sollecitazione ai gruppi parlamentari del nuovo parlamento e alle presidenze delle Camere. Nello stesso tempo le compagne si sono impegnate a discutere una proposta di legge che renderanno nota entro breve.



La questione palestinese

L'attacco contro la Resistenza palestinese, attuato oggi nei termini di un'autentica eliminazione fisica del popolo palestinese e delle masse libanese che si sono riconosciute a straricche maggioranze nei contenuti di autonomia e liberazione nazionale e di classe della rivoluzione, è condotto da un arco di forze assai vasto, enormemente più compatto di quello che tentò la stessa operazione nel settembre nero giordano del 1970. Questa volta, infatti, l'imperialismo e il sionismo possono rimanere formalmente alla finestra (nel 70 le truppe USA in Germania erano pronte al trasferimento in Giordania e Israele premeva massicciamente sui confini dei paesi

arabi) e delegare l'esecuzione dell'operazione a un fronte di regimi arabi che su questo obiettivo hanno ricomposto buona parte delle loro contraddizioni. Il tutto nel quadro ampio di un'offensiva reazionaria che trascende lo scacchiere mediorientale per abbracciare, con Iran ed Etiopia, una regione vastissima, comprensiva dei territori di produzione del petrolio, delle vie di comunicazione tra gli oceani e di controllo e trasporto delle materie prime, della cerniera strategica tra tre continenti, dei campi d'azione di alcuni dei forti e combattivi movimenti di liberazione e di classe del Terzo Mondo (Palestina, Oman, Eritrea, Egitto, Tunisia, Algeria, Sahara, Iran, ecc.).

Questa offensiva dell'imperialismo occidentale, resa necessaria dalla travolgente avanzata della lotta di massa in Libano e Palestina, con vasti effetti endemici a livello diplomatico (le ininterrotte affermazioni dell'OLP all'ONU e in altre sedi internazionali) e sullo scontro di classe, ha contemporaneamente colto il momento favorevole dell'impasse diplomatico sovietico. L'URSS, in progressiva perdita di terreno nel mondo arabo a causa della graduale e inesorabile conversione delle borghesie dalla fase di mero rafforzamento militare a quella dell'arricchimento economico mediante collegamenti organici con gli interessi del capitalismo, non può neppure far riferimento alle forze di classe in lotta per l'autonomia. Tale carta di ricambio le è negata sia dalla logica bipolare e di "distensione conflittuale" tra le due superpotenze, che è lo strumento fondamentale del gruppo dirigente sovietico per estendere la propria egemonia internazionale e il controllo sociale interno, sia dalla sua scelta ideologica di fondo per un equilibrio planetario controrivoluzionario, fondato sui rapporti di forza atomici e militari in genere.

Il bisogno di bloccare e liquidare il processo di emancipazione dei popoli e delle masse, attraverso conflitti "locali" delegati a forze clientelari là dove tale processo minaccia di superare i limiti di rottura, in congiunzione con l'opportunità offerta dalla riduzione degli spazi dell'URSS, crea per l'imperialismo occidentale condizioni favorevoli per accelerare i tempi della creazione, in Medio Oriente, di un vasto aggregato reazionario, che accettì il modello di sviluppo capitalistico, dove i pilastri militari israeliano, egiziano, siriano, saudita e iraniano (e, più in là, etiopico) garantiscono il controllo borghese o feudale sulle classi lavoratrici attraverso mistificazioni varie: la salvaguardia della cristianità (Libano) o della sopravvivenza ebraica, lo sviluppo e la prosperità del mondo arabo (messi a repentaglio).

(Continua a pag. 6)

AGNELLI E IL SUO IMPIEGATO CARLI AL LAVORO

Confindustria: il PCI fa finta di non capire

L'elezione di Guido Carli (l'ex governatore della Banca d'Italia, passato poi alle dipendenze di Agnelli come presidente della Impresit International, uno dei principali strumenti di penetrazione imperialista nel terzo mondo della Fiat) continua a seminare sconcerto, tanto che la maggior parte delle reazioni riguarda il metodo dittatoriale seguito da Agnelli piuttosto che le ragioni della nomina. Mentre molti, anche a sinistra, si dilettono a indagare sulla nomina di Carli interpretata come contromossa di Gianni contro Umberto, come presa di distanza dalla DC, come «nuova vitalità» degli organismi padronali, il caso certo più clamoroso è quello del PCI che ha fatto registrare unicamente una vaga ed interlocutoria presa di posizioni di Luciano Barca (l'Unità intanto sospende il giudizio ed elenca semplicemente i commenti del «mondo imprenditoriale» e di alcuni dirigenti sindacali). Attenuata appare anche l'opposizione di tutta la schiera di piccoli e medi imprenditori che sono tagliati fuori dai grandi progetti di ristrutturazione e di espansione imperialistica, mentre sono ovviamente soddisfatti i grandi banchieri e gli operatori finanziari che ben conoscono i favori di Carli.

Tanta cautela non può non stupire davanti ad un episodio così clamoroso e strategico di occupazione del potere da parte del capitale, specie in quanto esso avviene dopo la rapida ascesa degli uomini del grande capitale ai centri nodali della vita politica italiana. E soprattutto è significativo il velo pesante che viene teso, in tutto il dibattito post elettorale, sul programma del grande capitale. E dire che Gianni Agnelli non perde occasione di enumeralo, di farlo conoscere ai partiti, alle confederazioni sindacali, a Portoricco... E' il programma ferocia della riduzione degli operai occupati; dell'inflazione guidata direttamente dal grande capitale, del taglio della spesa pubblica, della revisione pubblica degli imputati. Se non fossero i protagonisti di una tragedia, ci sarebbe solo da ridere. Ecco quanto si dice di Gianni Guido: è stato riformato dal servizio militare per «disforismo della prima costa e forse come esponente di degradamento». Insomma se non è pazzo è tal-

La FIAT vuole cassa integrazione e sabati lavorativi

ROMA, 2 — Si conclude questa sera il primo incontro FIAT-FLM dopo la chiusura del contratto dei metalmeccanici dedicato alla piattaforma che Agnelli ha portato sul tavolo delle trattative cercando di sfruttare il disorientamento creato all'interno delle strutture sindacali. E' così che si è parlato molto di cassa integrazione, di ridimensionamento, e dei programmi di investimenti e di alcune fabbriche,

di scioglimento e scaglionamento delle ferie mentre i rappresentanti della FLM hanno completamente evitato di porre come pregiudiziale a tutta la consultazione con il padrone la questione degli aumenti dei listini. Infatti dopo il recente aumento del 6 per cento dei prezzi di tutti i prodotti Fiat non si è levata da parte del sindacato torinese neppure la flebil voce di proposito. (Continua a pag. 6)

A pagina 6:
L'onorevole fascista Miceli ha raccontato ai giudici la "verità" del SID

La "pazzia" è l'ultima risorsa per gli assassini del Circeo

Degni rappresentanti della medicina borghese appongono le loro firme in calce a un cumulo di idiozie per dimostrare che Guido e Izzo sono «tarati». Un'ignobile farsa che va smascherata. Lunedì alla ripresa del processo, una nuova manifestazione femminista

Il processo contro gli assassini del Circeo riprenderà lunedì e per quella sera si prepara una grossa mobilitazione femminista.

vulsive dell'età puberale» (dato il quadro clinico sorgerà immediato il dubbio che oltre alle suddette cause ce ne fossa qualcun'altra più sostanziosa, qualche vistosa aderenza ai vertici delle gerarchie militari); inoltre Gianni Guido soffre di mal di testa, pomposamente chiamato «crisi cefalica», di acetone («acetonemia»), di nervosismo qui chiamato in causa in due diverse forme come «instabilità del carattere» e come «momenti di agitazione psicomotoria», ecc., ecc. Incaricati del ridicolo gli avvocati hanno proseguito dicendo che Guido inghiottisce spesso e dunque è

fisicamente, ma quindi sempre e comunque irresponsabile del massacro che ha compiuto.

Chiedersi quanti soldi siano serviti ai genitori del suddetto — il padre è un illustre reazionario direttore della Banca Nazionale del Lavoro — per trasformare in sottili disquisizioni parasicientistiche i suoi lievi malanni, è facile immaginare. Professori eccellentissimi hanno posto le loro auguste firme in calce a queste dichiarazioni di «pazzia» dimostrandone a tutti la dignità della scienza medica borghese, sicuramente con la coscienza a posto. Che il figlio di uno come loro si sia macchiato di un delitto così orrendo, non se lo possono e vogliono spiegare. Meglio avallare quindi la tesi che sia un pazzo o un tarato e andare a cercare nei cromosomi, invece che nella realtà sociale, l'origine del massacro.

Se Guido ha il «disforismo della costa», Izzo ha un «tardivo intervento per fimosi» (cioè aveva una lieve anomalia nell'apparato genitale che l'intervento ha corretto) e questo secondo uno psicanalista gli ha provocato «ansia» e «frustrazione». Questo è tutto per quanto lo riguarda personalmente — oltre a bronchiti e mal di testa —, ma visto che è un po' pochino altri illu-

stri professori hanno spulciato le genealogie e la parentele risalendo fino al 1865 per concludere che quella famiglia tanto per bene degli Izzo riscontra «un'alta incidenza di gravi turbe psicopatologiche; etichettabili come forme di schizofrenia ben sette casi di patologia mentale in un arco di tempo e di generazioni che vanno dal 1865 ad oggi». Insomma qualche pazzo in famiglia a garantire della sua

guido e Izzo «devono» essere pazzi, se non lo sono, si inventa qualche specchietto per i gonzi. Così di un massacro spaventoso è responsabile solo la «pazzia». Questa società non c'entra — è la rassicurante conclusione — può continuare a funzionare così come ha fatto finora. Tutta questa mistificazione crolla però come un castello di carte, bastano le poche parole di Donatella: «Quelli non sono pazzi. Sapevano cosa facevano e volevano cosa face-

Lunedì
i funerali
di Paolo

ROMA, 2 — I funerali del compagno Paolo Scabelli sono stati rimandati a lunedì. La salma sarà trasportata domani, sabato, nella mattinata da Milano.

FRIULI - In lotta contro chi gioca sulla pelle della gente

Il coordinamento delle tendopoli ha fatto richieste precise sul mantenimento delle cucine militari che le gerarchie stanno portando via e i proletari vogliono controllare e autogestire.

Gli obiettivi per la ricostruzione delle case

PORDENONE, 2 — Il coordinamento delle tendopoli di Gemona, riunitosi il 29 di giugno, è stato dedicato ai problemi delle mense e delle commissioni per il rilevamento dei danni alle case terremotate. Le cucine militari se ne stanno andando ovunque, come conseguenza della linea Zamberletti, della linea di coloro che magari speculano sul fatto che molti «approfitterebbero» di questo servizio, da tempo andavano sostenendo che era giunto il momento di togliere le mense militari, accollando il peso a popolazioni già così private.

Spesso i sindaci si sono fatti volenterosi servitori della operazione; a Gemona per esempio il sindaco DC vorrebbe istituire un «servizio centrale» di cucina con solo tre-quattro posti di distribuzione, e con cibi precotti. Un popolo che ha sempre pagato duramente il prezzo dell'occupazione militare, un popolo cui sono sempre state negate le più elementari strutture di servizi sociali, ha ora il diritto di chiedere che le cucine militari restino, che i soldati non siano impiegati in esercitazioni, ma nell'assistenza e nell'opera di ricostruzione. A Gemona il coordinamento ha

fatto richieste precise: 1) è assolutamente necessario mantenere il servizio di cucina decentrato in varie zone; 2) le cucine devono essere gestite da persone di Gemona assunte dal comune e devono rifornire Gemona. Il servizio di cucina, la qualità del cibo, il prezzo dei pasti debbono essere controllati dalla gente; 3) si devono istituire spacci comunali di consorzi di commercianti con prezzi controllati.

Il problema delle commissioni che dovrebbero operare per il rilevamento dei danni alle case lesionate, è molto importante, perché riattare prima dell'inverno un gran numero di case significa non solo ridare la possibilità a chi vi abita di ritornarci, ma anche sistemarvi provvisoriamente altre famiglie.

La legge per il riatto delle case non irrimediabilmente danneggiate, presenta certamente molti aspetti negativi (ad esempio il contributo è fino all'80 per cento, e la legge non prevede la riparazione con criteri antisismici) ma in sede di applicazione si è riusciti a fare di peggio. Le commissioni tecniche incaricate delle rilevazioni sono state nominate tardi, e in numero

assolutamente insufficiente; ovunque, da Cividale a Tarcento, a Gemona si sono levate proteste contro l'insufficienza di queste commissioni. A Gemona ne funzionano solo tre, e per completare ai ritmi attuali il lavoro, impiegherebbero mesi e mesi!

Inoltre il lavoro della commissione consiste nella sola stima dei dati, ai fini del contributo. La progettazione della riparazione è a carico dei singoli proprietari. Il coordinamento delle tendopoli di Gemona chiede: 1) che le riparazioni siano fatte con sufficienti garanzie antisismiche; 2) l'affiancamento alle commissioni di gruppi di progettazione per potere incominciare subito i lavori; 3) che venga elevato il tetto dei sei milioni; 4) la definizione di scadenze vincolanti per il completamento delle rilevazioni. La regione deve nominare subito un numero sufficiente di commissioni. Su queste proposte non sono possibili patteggiamenti o cedimenti, gli enti locali, ovunque, devono scegliere con chi stare: dalla parte delle popolazioni o con la regione. Per questo il coordinamento di Gemona ha convocato una mobilitazione della popolazione per stamane al cupolone del municipio, dove avrebbe dovuto tenersi il consiglio comunale.

La giunta ha fatto sapere che si recherà a Trieste, alla regione, a far presente la situazione. La situazione la gente non solo ce l'ha presente, ma la vive drammaticamente ogni giorno nelle tendopoli dove la vita col caldo si è fatta impossibile.

«L'Avvenire» (giornale democristiano) titola l'altro giorno il suo servizio da Gemona «Dateci le case e occupiamo il municipio». E scriveva che alle domande delle popolazioni bisogna dare risposte perché si rischia di innescare una miccia di cui è difficile prevedere l'allargamento e le conseguenze.

Una volta tanto hanno detto la verità. Nel gemese l'iniziativa sindacale, che ha alle spalle una forte presenza operaia, si è sviluppata fino a indire una manifestazione a Spilimbergo verso il 20 di luglio; nella provincia di Udine comincia a farsi strada l'idea di andare a Trieste, presto, «per non essere costretti ad andare a Roma fra otto anni», come diceva un terremotato di Gemona.

GEMONA

Oggi, sabato, alle ore 9, Cu-polare del Municipio pre-sidio e assemblea della po-polazione.

UDINE

Oggi, sabato, alle ore 9: «Cuvigne dal centri di ricerche e di documentazione "Par fù su el gnùf Friul participation popolar" (Convegno del centro di ricerca e di documentazione "per fare il nuovo Friuli con la partecipazio-ne popolare").

tate verso il «salvare il salvabile», chiediamo il perché, e per fare l'intere-esse di chi, qui a Raccolana ci si permette di demolire case di questa con-sistenza, quando la gente è ancora costretta a vive-re in tendopoli prive di elementari servizi igienici e sanitari, e senza una concreta prospettiva di si-stemazione presente o fu-tura. Inoltre chiediamo all'amministrazione comune-na di Chiusaforte e al cen-tro operativo di Resiutta, il cui sindaco DC, malgra-do le numerose denunce, tuttogi è ancora in carica, perché è stato rifiutato l'enorme aiuto tecnico che ingegneri, geologi, pe-riti umbrì, avevano offer-to pochi giorni dopo il ter-remoto, aiuto che avrebbe risolto problemi ancora insoluti o risolti in maniera irrazionale e mai a van-taggio dei senzatetto.

Le donne di Raccolana.

"Denunciamo il comportamento delle autorità nella zona del terremoto"

CHIUSAFORTE, 2 — Do-po due mesi dal terremoto, a Raccolana, frazione di Chiusaforte, è incominciata l'opera di demolizioni indiscriminate: si de-moliscono le case anziché salvare e riattare quelle un mese «commissioni tec-niche» vagano per il pa-e se guardando quasi sem-pre soli esternamente le case, senza curarsi di giudicare in modo serio e tecnico.

Improvvisamente ora, dopo due mesi di stasi assoluta, (e passate le elezioni) si passa frenetica-mente all'azione e, quasi sempre senza lasciare tra-scorrere i dieci giorni contemplati dalla legge per consentire eventuali ricor-si. Ancora ieri è stata demolita una casa so-lo in parte lesionata e la demolizione ha richiesto alla ruspa un intero giorno di duro lavoro. Visto che le indicazioni della Regione sono orien-

tate verso il «salvare il salvabile», chiediamo il perché, e per fare l'intere-esse di chi, qui a Raccolana ci si permette di demolire case di questa con-sistenza, quando la gente è ancora costretta a vive-re in tendopoli prive di elementari servizi igienici e sanitari, e senza una concreta prospettiva di si-stemazione presente o fu-tura. Inoltre chiediamo all'amministrazione comune-na di Chiusaforte e al cen-tro operativo di Resiutta, il cui sindaco DC, malgra-do le numerose denunce, tuttogi è ancora in carica, perché è stato rifiutato l'enorme aiuto tecnico che ingegneri, geologi, pe-riti umbrì, avevano offer-to pochi giorni dopo il ter-remoto, aiuto che avrebbe risolto problemi ancora insoluti o risolti in maniera irrazionale e mai a van-taggio dei senzatetto.

Le donne di Raccolana.

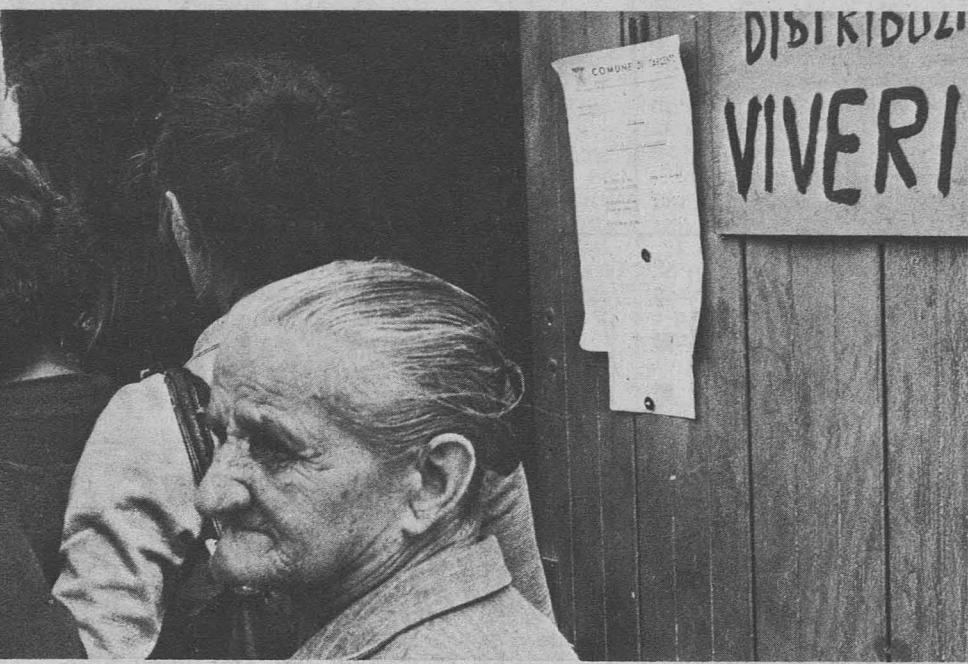
Hettermarks di Bari: la lotta paga

La mobilitazione delle operaie e degli operai ha trasformato radicalmente i rapporti di forza. Otto banche hanno accettato di finanziare la ripresa produttiva

BARI, 2 — Certo che ne ha fatti di passi avanti alla Hettermarks (860 dipendenti, in stragrande maggioranza donne), il progetto padronale di attacco ai livelli occupazionali, per stabilire dei tassi di profitto favolosi, sulla pelle di un organico da ridursi del 30 per cento, o addirittura di smobilizzazione completa della fabbrica. Spostamenti da reparto a reparto, tre mesi senza salario (se si eccettua un asconto di 120.000 lire), lunghi periodi di C.I. che negli ultimi mesi è salita a zero ore e riguarda a rotazione la quasi totalità dei dipendenti, disegni precisi di chiusura di reparti, minacce arroganti di chiusura dell'intero stabilimento: a questa scalata padronale ha dato pe-

ga, salvo un momento durante la campagna elettorale, fino ad arrivare all'indomani del 20 giugno, a portare ripetutamente in piazza e nelle strade di Bari, al comune, alla prefettura, alla regione, la forza compatta degli dipendenti. Di molti loro fa-miliari, che giorno dopo giorno hanno assediato le autorità, hanno operato blocchi stradali, hanno rotto decisamente l'isolamento in cui la lot-

ta rischiava di trovarsi a causa della sopravvenuta chiusura delle lotte contrattuali dei metalmeccanici. Adesso si parla di otto banche che avrebbero deciso di finanziare la prosecuzione dell'attività produttiva: se-gno questo che la lotta sta modifi-cando i rapporti di forza tra padrone e compatta della Hettermarks — possono trovare il terreno unificante per aprirsi la strada alla conquista della stabilità del posto di lavoro.



Dopo il 20 giugno

Nuova offensiva DC contro i militari democratici

Dopo l'arresto di un poliziotto a Savona, Benito Burro, reo di aver, un mese fa, avuto un diverbio con un sottufficiale, si sono verificati altri due episodi di repressione, questa volta ai danni di esponenti del comitato per la militarizzazione e la sindacalizzazione della P.S.

La guardia Domenico Colloca è stata trasferita da Como — ove era membro del comitato provinciale — e la guardia Giuseppe Caramia, già trasferita da Trieste a Pisticci è stata mandata a Enna.

Anche tra i sottufficiali dell'A.M. si sono verificati nuovi episodi, dcpo la denuncia di numerosi sottufficiali a Padova, Milano e Pisa per iniziative indette dal movimento tra il 27 marzo e il 25 aprile. Il serg. magg. Maggi di Roma è stato colpito da due denunce per aver partecipato a iniziative commemorative della resistenza il 25 aprile svoltesi a Roma e Ciampino, la prima delle quali era culminata nella deposizione di una corona di fiori a Porta S. Paolo e la seconda indetta e organizzata da note organizzazioni eversive come l'ANPI e i partiti dell'arco costituzionale; infatti l'imputazione è «concorso in manifestazione sediziosa aggravata» e il militare è già stato sottoposto ad un primo interrogatorio.

Contemporaneamente numerosi sottufficiali sono stati costretti di fatto a congedarsi; clamoroso è il caso del serg. magg. Fulvio Mauri che, colpito nel ultimo mese da 30 giorni di arresti, è stato costretto a chiedere il congedamento, peraltro non ancora concesso, di fronte alla prospettiva di gravissime sanzioni tra cui la degradazione.

Ma anche gli altri settori del movimento sono duramente colpiti: mentre sono ancora in galera i due soldati di Vipiteno, si prepara a Verona il processo per i due sottufficiali dell'esercito incaricati in

maggio e poi liberati ma sospesi dal grado e dallo stipendio.

Il quadro generale che ne esce delinea uno sforzo complessivo da parte delle gerarchie di usare questo periodo di «incertezza istituzionale», come già in passato, per eliminare le avanguardie del movimento e per colpire terroristicamente «nel mucchio»; l'obiettivo di riconquistare un saldo e indiscutibile controllo delle leve e dei meccanismi di comando è l'opera a cui il funzionario del pentagono Forlani si è impegnato da quando ha conquistato il ministero della difesa per eliminare con i movimenti democratici l'unico serio impedimento alla ristrutturazione e alla totale e scoperta consegna di tutti i reparti armati «nazionali» ai comandi Nato.

La risposta del movimento risente in maniera in-

dubbialmente pesante di una serie di difficoltà che al risultato del 20 giugno rischia di trasformare da «crisi di crescita o di adeguamento» ad una nuova fase politica» in riflusso. E' quindi tanto più importante che il dibattito aperto nel movimento sappia al più presto tradursi in una nuova fase di lotte.

I recenti episodi di lotta di Vipiteno, Bolzano, Bassano del Grappa e in altre caserme, le oltre 2.000 autodenunce raccolte dai sottufficiali A.M. nel Veneto e a Pisa sono un sintomo preciso delle potenzialità enormi che il movimento possiede tutt'ora e che attende solo di trovare una efficace direzione politica: ecco il compito decisivo che si trovano di fronte l'Assemblea nazionale dei sottufficiali A.M. e il Coordinamento nazionale dei nuclei dei soldati convocato per il mese di luglio.

una politica sulla casa rispondente ai bisogni proletari. L'occupazione di ledenti d'altra parte mostra con estrema chiarezza, che anche a Firenze è ormai instaurato un meccanismo di crescita che può portare ad un grosso movimento di lotta per la casa: lo testimoniano non solo la solidarietà dei quartieri investiti dalle occupazioni di casifitte ma anche l'afflusso crescente di proletari disposti alla lotta su questo terreno. Con questa realtà dovranno fare i conti ora la Giunta di sinistra, il sindacato, il SUNIA, ma soprattutto la DC e società come la Saifi-Fiat, maggiori responsabili della speculazione edilizia della città.

L

UNEDÌ, 28 — Una de-

cina di famiglie in pre-

valenza operaie con nuclei di

pensionati hanno occupato

altrettanti stabili di pro-

prietà di una immobiliare

della Fiat, la Saifi-Fiat.

Questa lotta fa seguito, a

un mese di distanza, alla occu-pazione di via Galliano,

che era riuscita in breve tempo a piegare la Giunta rossa alla requisizione delle case e aveva dato nuova prospettiva alla grande disponibilità dei proletari a lottare sul problema della casa: la SUNIA si rende possibile una iniziativa comune di lotta col consiglio di fabbrica della Fiat. Si tratta ora di tornare a investire del problema casa il comune di rosso, che dopo la iniziale requisizione di Via Galliano, non sta mostrando particolare celerità per

Piacenza: occupati 20 appartamenti

I proletari rispondono con l'occupazione al tentativo di distruggere il centro storico per farne un'area di speculazione

PIACENZA, 2 — Il drammatico problema della casa è esplosio anche a Piacenza, con l'occupazione da parte di una ventina di famiglie di altrettanti appartamenti sfitti nel quartiere di via del Cappio.

Questa occupazione denuncia la situazione drammatica della casa anche a Piacenza, città in cui la speculazione edilizia ha realizzato enormi profitti. Per alzare gli affitti e il costo delle case, circa 4.000 abitazioni vengono tenute sfitte. Anche lo IACP ha seguito fino ad oggi una politica privatistica della casa, consegnando appartamenti di lusso con affitti inaccessibili alle tasche dei lavoratori, come ad esempio in via Zecca e lasciando andare in rovina quartieri popolari, come il quartiere di via del Cappio.

Questa occupazione denuncia la situazione drammatica della casa anche a Piacenza, città in cui la speculazione edilizia ha realizzato enormi profitti. Per alzare gli affitti e il costo delle case, circa 4.000 abitazioni vengono tenute sfitte. Anche lo IACP ha seguito fino ad oggi una politica privatistica della casa, consegnando appartamenti di lusso con affitti inaccessibili alle tasche dei lavoratori, come ad esempio in via Zecca e lasciando andare in rovina quartieri popolari, come il quartiere di via del Cappio.

5) Sia per i vecchi inquilini che gli occupanti l'affitto della casa nulla requisita o ristrutturata che doveva essere assegnata non dovrà essere superiore ad un massimo del 10 per cento del salario e delle pensioni.

Questi sono gli obiettivi che il nostro comitato intende portare avanti e su cui sta battendo per costruire l'unità di tutte le famiglie di lavoratori toccati dal problema della casa. A questo fine il comitato di quartiere zona centro ha aperto nel quartiere centro un centro popolare per propagandare la lotta, per affrontare il problema della casa a Piacenza. Ieri dopo un'assembrata con gli occupanti si è deciso

abbattimento, anche visto che gli occupanti si sono impegnati a lasciare libera tutta una parte del quartiere in cui i lavori possono iniziare immediatamente.

3) Per quegli inquilini che ne fanno richiesta, devono essere da subito assegnati gli alloggi popolari del quartiere Torricelle.

4) Agli occupanti deve essere consentito di restare nel quartiere di via del Cappio fino a che non sia loro segnato un alloggio popolare anche attraverso la requisizione di appartamenti lasciati sfitti dalla speculazione privata.

5) Sia per i vecchi inquilini che gli occupanti l'affitto della casa nulla requisita o ristrutturata che doveva essere assegnata non dovrà essere superiore ad un massimo del 10 per cento del salario e delle pensioni.

Questi sono gli obiettivi che il nostro comitato intende portare avanti e su cui sta battendo per costruire l'unità di tutte le famiglie di lavoratori toccati dal problema della casa. A questo fine il comitato di quartiere zona centro ha aperto nel quartiere centro un centro popolare per propagandare la lotta, per affrontare il problema della casa a Piacenza. Ieri dopo un'assembrata con gli occupanti si è deciso

Firenze: nuova occupazione di case, dopo le requisizioni del mese scorso

Gli stabili sono di proprietà di un'immobiliare della Fiat, il cui maggiore azionista è Umberto Agnelli

una politica sulla casa rispondente ai bisogni proletari. L'occupazione di ledenti d'altra parte mostra con estrema chiarezza, che anche a Firenze è ormai instaurato un meccanismo di crescita che può portare ad un grosso movimento di lotta per la casa: lo testimoniano non solo la solidarietà dei quartieri investiti dalle occupazioni di casifitte ma anche l'afflusso crescente di proletari disposti alla lotta su questo terreno. Con questa realtà dovranno fare i conti ora la Giunta di sinistra, il sindacato, il SUNIA, ma soprattutto la DC e società come la Saifi-Fiat, maggiori responsabili della speculazione edilizia della città.

Questa nuova occupazione di case della Fiat assume un grosso rilievo politico, non solo per l'obiettivo colpito (il maggiore azionista della S.A.I.F.I. è

una politica sulla casa rispondente ai bisogni proletari. L'occupazione di ledenti d'altra parte mostra con estrema chiarezza, che anche a Firenze è ormai instaurato un meccanismo di crescita che può portare ad un grosso movimento di lotta per la casa: lo testimoniano non solo la solidarietà dei quartieri investiti dalle occupazioni di casifitte ma anche l'afflusso crescente di proletari disposti alla lotta su questo terreno. Con questa realtà dovranno fare i conti ora la Giunta di sinistra, il sindacato, il SUNIA, ma soprattutto la DC e società come la Saifi-Fiat, magg

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Renato Novelli

Lo sconvolgimento avvenuto nella DC nelle preferenze non è minimamente paragonabile alla nascita, in altre occasioni di nuovi gruppi di controllo. Si tratta invece di un elemento di squilibrio. La tenuta della DC cioè non va spiegata sottolineando semplicemente certi strumenti di controllo tradizionali, strumenti che c'erano anche il 12 maggio e il 15 giugno. Dobbiamo invece cercare di capire quali sono gli elementi di novità.

Questa volta la DC non è più ricorsa ai soliti strumenti di clientelismo, ma ad altro, alla paura del salto nel buio da una parte, e alla carta della DC come partito di opposizione dall'altra. Nelle Marche, al governo regionale, la DC si è comportata pur stando al potere, come un partito di opposizione e come tale si è presentata di fronte a settori di proletari nelle campagne, sul quale noi, e più in generale la sinistra, avevamo puntato. E in parte, in questo modo, è riuscita a bloccare la propria strada. In alcune parti si è ripetuto esattamente il voto del '72, con la differenza che mentre nel 1972 furono promesse strade, ponti, posti di lavoro, ecc., questa volta bisogna riconoscere che Forlani non ha promesso niente, perché non era in grado di promettere niente.

La DC nelle Marche

Se partiamo dal concetto «DC come partito di opposizione» siamo sulla strada giusta per comprendere il significato della sua tenuta elettorale. Ma proprio per questo io credo che questa tenuta non sia definitiva. Se invece pensiamo che la DC ha tenuto perché si è basata sugli strumenti tradizionali, allora dobbiamo pensare anche che si è riformato un blocco nella DC, e quindi che non si tratta di un fatto momentaneo. Io invece credo che ci siano le caratteristiche politiche perché questa tenuta abbia un effetto semplicemente di passaggio e che si possa ribaltare nel breve periodo.

Venendo a noi, io credo che sia giusto fare autocritica, ma mi pare che stiamo emergendo delle deformazioni. Non tanto qui, nel comitato nazionale, quanto nelle discussioni che io ho visto tra i compagni. Mi pare che ci sia una tendenza cioè a scaricare le responsabilità, a ritrovare dei capri espiatori, magari in se stessi.

Nelle Marche, anche se DP ha avuto un tracollo di circa il 50 per cento dei voti, superando per solo 1.500 voti il Manifesto del 1972, io ho visto nei compagni una capacità di reazione positiva, non psicologica ma politica.

Accanto a questo io credo però che siano inevitabili le tensioni, l'emergere di una tendenza che per ora è sotterranea, a scaricare il barile o sulle donne o sui giovani oppure su altri compagni. La sopravvalutazione di questi elementi può comportare per noi un guaio molto grave, può portarci a dare appunto la priorità a questi aspetti, secondo me assolutamente secondari. Per esempio, io credo che il nostro partito sia profondamente cambiato in questa campagna elettorale, e non solo in senso qualitativo. Ci sono ad esempio compagni che non hanno letto niente di Lotta Continua perché militano da un mese in Lotta Continua, cioè da questa campagna elettorale.

C'è l'esempio di due paesi della provincia di Ascoli Piceno dove i nostri voti sono stati più che dimezzati; li noi siamo aperti a due nuove sezioni, perché tra i voti che abbiamo preso ci sono quelli di sette compagni del PCI che sono usciti dal partito e hanno fatto la campagna elettorale con noi. Ci succede cioè che

noi pensavamo di dover «raccogliere i cocci», di contare quanti compagni ci rimanevano e invece apriamo sezioni nuove. È un fatto che non dobbiamo prendere con facile ottimismo, che però ci fa capire che qualcosa si è trasformato profondamente in questa campagna elettorale.

Un altro esempio: io credevo che noi avremmo preso molti voti tra i pescatori. Non è stato così. Noi abbiamo presi sicuramente di più in altri settori, ma c'è stata una lottizzazione: il PCI si è preso i suoi, e anche la DC è riuscita a recuperare una parte. Non abbiamo cioè avuto nessuna capacità di far fare ai proletari di quel settore un pronunciamento rispetto alla nostra lista. Perché non è avvenuto? Secondo me non perché i proletari di quel settore non fossero d'accordo con il nostro programma.

Questo tipo di programma è giudicato giusto da tutti, ma pochi sono invece convinti che sia realizzabile; nessuno ha visto le gambe su cui avrebbe potuto marciare. Io credo cioè che, di fronte alla DC, che alimentava un clima di guerra civile non vi sia stata nei proletari la paura della guerra civile, ma l'incapacità ancora di capire con quale forza si vince questa guerra civile.

Nuovi punti di riferimento

Qui sta il nostro errore. Non sono d'accordo con quei compagni che dicono che non è ancora superata la fase del 15 giugno, che bisognava votare PCI. Oggi c'era e c'è la possibilità di affermazione del programma proletario. Il problema di rapportare quel programma a questa scadenza elettorale era quello di capire con quale forza poi quel programma viene portato avanti. Noi non siamo riusciti a spiegarlo, a indicare come si vince sul programma, come si combatte e si vince nella guerra civile. Su questo va approfondita la discussione.

I compagni che sono andati casa per casa durante la campagna elettorale hanno parlato anche con gli amici, ma lo hanno fatto su una base politica. Non si tratta certo di mitizzare l'efficienza del PCI, — che il lavoro casa per casa lo ha fatto — si tratta di capire il rapporto politico che si instaura con una serie di persone, sulla base di quali argomentazioni li convincono a votare per te. Le elezioni ti costringono a misurarti con il concetto di «larga massa». In molte parti e con molti proletari noi non siamo riusciti a fare questo, ma non perché non avevamo un'organizzazione capillare, ma perché non abbiamo affrontato il dibattito politico così come andava emergendo in mezzo alle masse. Io credo che ci siano molti proletari che oggi vengono nelle nostre sezioni — e tanti altri che non ci vengono, — che questa campagna elettorale l'hanno fatta e che si sono guadagnati in questa campagna, agli occhi di tanti altri proletari il merito di essere punto di riferimento. Il fatto che in paesi piccolissimi ci chiedano di intervenire, di fare comizi, è estremamente significativo; questi compagni continueranno ad essere un punto di riferimento per tanti proletari che riederanno chi siamo, cosa facciamo. Il problema grosso per noi oggi non è solo quello di far sì che tutti questi compagni entrino nel partito, diventino delle avanguardie, ma soprattutto di fare in modo che l'esperienza che questi compagni hanno avuto nella campagna elettorale sia gettata in tutti i luoghi e le situazioni. Questi compagni devono essere introdotti nella battaglia politica all'interno del partito, devono rappresentare il rinnovamento stesso del partito.

Rispetto al problema dell'unità dei ri-

voluzionari, secondo me dobbiamo confrontarci con il PDUP e con AO perché dobbiamo confrontarci con un'area ampia di compagni, con la gente di luoghi dove prima non eravamo presenti, e con quanto di nuovo è emerso nei luoghi dove noi già eravamo presenti. Assieme ad alcuni compagni che hanno fatto la campagna elettorale, abbiamo deciso di inviare una lettera a tutti i compagni che ci hanno votato, fare cioè compito di individuazione (possibile in un piccolo paese) in cui si spiega quale è il

nostro programma, cosa ci ripromettiamo di fare nel futuro e invitiamo tutti quanti a impegnarsi su questo terreno. Questa lettera deve essere aperta a tutti, al PDUP e ad AO, perché non è un problema di «area», perché in questa campagna si è sicuramente «mosso» qualcosa. Perciò io sono d'accordo che ci faccia un'assemblea nazionale: ma non dobbiamo però limitarci a fare dei bilanci nelle varie sezioni, dobbiamo riuscire realmente a fare l'assemblea di tutti questi compagni che ci hanno votato

Mario Galli

Alcuni compagni ieri si lamentavano del fatto che noi avremmo enfatizzato troppo lo sviluppo di alcuni settori del movimento di massa cresciuti nella crisi con una particolare forza, e che noi avremmo sottolineato troppo spesso in maniera trionfalista questo tipo di sviluppo.

Io pare che questa obiezione rifiuti di vedere come proprio in questo tipo di processo che andava crescendo, e che ha avuto una fortissima accelerazione dopo il 15 giugno, noi dovessimo ricercare le ragioni anche della nostra permanenza alle elezioni; e nel ruolo giocato da noi in questi settori di movimento le ragioni di una ridotta affermazione della lista di DP.

Se non si mette al centro l'analisi sul modo in cui è cresciuta l'organizzazione del potere proletario rischiamo di presentare il problema del voto e del rapporto fra la lista di DP e le masse con una scissione fra il ruolo dell'organizzazione e le masse.

Un'analisi legata ai problemi del movimento

Tutto questo porta, anche tra noi, alle tentazioni verso una specie di partito d'opinione; oppure a un'analisi tutta sociologica dello sviluppo del movimento che può portare a forme di moderatismo fino al gradualismo aperto.

In questo modo, tra l'altro non si coglie la specificità del voto e di come le masse hanno vissuto questo voto. Non può essere messa sullo stesso piano l'analisi dei voti che noi abbiamo perso rispetto al 15 giugno cioè i voti della cosiddetta area che si è spostata verso il partito comunista e l'analisi su chi ha votato per la prima volta questa lista, come è stato organizzato questo voto, che rapporto ha avuto col movimento di massa questo voto. Credo che questo ultimo dato sia molto più importante del primo e sia più positivo di quanto noi lo crediamo. Questa analisi deve essere unita a un'analisi dei problemi che ha avuto il movimento in questo anno evitando un giudizio sulla crisi indifferenziato, senza vedere il momento in cui contro questa crisi è cresciuto il movimento. Deve rimanere fermo il giudizio centrale che dopo il 15 giugno si è accelerata la tendenza all'organizzazione autonoma, attorno a un programma autonomo di vasti settori del proletariato. Il caso a cui facciamo sempre riferimento e su cui forse la nostra riflessione è in ritardo rispetto ai problemi che ha posto è quello dei disoccupati organizzati. Ma anche in altri settori del proletariato, non solo nella classe operaia, anche nei settori del lavoro autonomo, del pubblico impiego, dei proletari costretti al lavoro nero o in una condizione non direttamente legata alla produzione, penso ai pensionati, sono successive delle cose molto importanti. Non credo che noi abbiano enfatizzato

questo processo, ma al contrario mi pare che abbiano troppo poco sottolineato gli aspetti peculiari di questi tipi di processo.

L'organizzazione autonoma dopo il 15 giugno

Per questi settori del movimento emersi con maggiore forza dopo il 20 giugno, è stato un anno molto avaro di vittorie, un anno di scontro sotterraneo e profondo dentro la crisi che si aggravava. Ma è anche cresciuto un rapporto con il programma e l'organizzazione, gravido di promesse molto grosse che sbagliavano a sottovalutare di fronte a un risultato elettorale che rispetto alla nostra presenza in questi settori non ci ha premiato. Credo che sia cresciuta in alcuni settori una tendenza verso l'organizzazione autonoma che ha cominciato a definire un patrimonio di nuove avanguardie di massa che sta faticosamente costruendo un rapporto col proprio «partito», molto più difficile di quello che noi avevamo immaginato, in una situazione in cui la mancanza di vittorie, uno scontro molto duro con un governo capace di avere il sostegno del PCI, hanno pesato molto. Pensiamo che dal 15 giugno in poi il movimento per la casa si è trovato di fronte un muro di una forza molto superiore a quella che mai c'era stato in questi anni. Di fronte a questo muro la posta in gioco non era e non è quella di riprendere la strada di una organizzazione «limitata e difensiva» ma quella di essere capaci dentro questo scontro di costruire un'organizzazione tendenzialmente maggioritaria.

Le avanguardie che sono state dentro questo scontro hanno votato DP e lo hanno fatto non soltanto rispetto al voto a DP del 15 giugno, ma con un rapporto diretto col problema dell'organizzazione maggioritaria in alcuni settori che rimanda direttamente al modo in cui noi ci siamo posti rispetto al problema della costruzione di questa organizzazione e che a noi dobbiamo valutare il nostro ruolo. Tutto il nostro giudizio sulle nostre difficoltà credo che debba essere dimandato a questo problema, non solo, ma che a partire da questi tipi di rapporto noi oggi possiamo valutare problemi nuovi come ad esempio i collettivi di DP di cui si parla, cioè di una discussione fra avanguardie che soprattutto nelle fabbriche del nord oggi ha una maturing diversa.

Il programma di lotta dentro la campagna elettorale

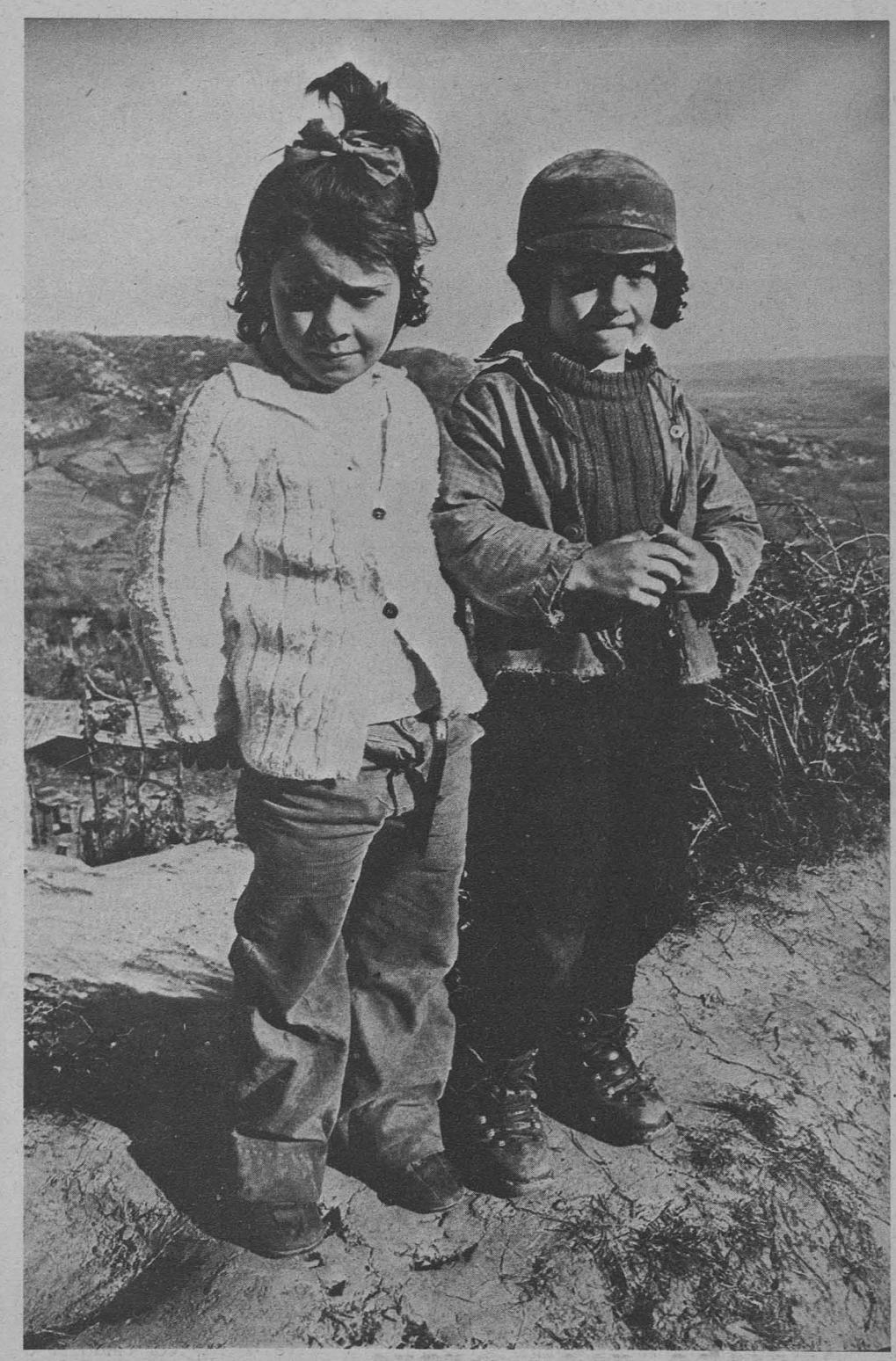
Il rapporto difficoltoso tra la rete di avanguardie che è cresciuta e le più vaste masse mi pare che ci dia il carattere transitorio del momento in cui siamo arrivati al voto e ci sia quindi una situazione non definita che è stata fotografata provvisoriamente dal voto. Credo che in questo senso la nostra campagna elettorale ha avuto un rilievo eccezionale su un piano decisivo, cioè nella capacità nostra di utilizzare questa campagna elettorale per fare una discussione di massa sulla questione del programma che non ha precedenti.

E' possibile dire che noi potevamo qualificare molto meglio il nostro rapporto con queste avanguardie di massa, ma credo francamente che in questa situazione, con questi tipi di scontro non fosse possibile estendere molto al di là la sua ampiezza. In questo senso dobbiamo vedere le nostre difficoltà e valutare i nostri limiti. Credo che la nostra immagine sia stata abbastanza debole come interlocutore generale di una lotta per il programma, come portatori anche di una proposta legata direttamente alle istituzioni. La questione di che cosa andavamo a fare al parlamento è rimasta in ombra. E' un problema questo, legato ai ritardi che noi abbiamo avuto nella presentazione e nella formulazione del programma, come proposta di lotta capace di far nascere una organizzazione maggioritaria nei settori del proletariato. A partire da ciò si pone il problema dell'iniziativa, cioè del nostro ruolo di direzione in questo tipo di processo. Credo che tutti questi problemi erano già presenti nella nostra discussione. Il modo con cui i compagni disoccupati di Napoli avevano indicato le nostre difficoltà nel movimento poneva esattamente questo problema: la nostra incapacità di avere con maggiore forza e credibilità un'immagine di interlocutore generale del programma, di fronte a questo sviluppo del movimento.

Questo del resto lo abbiamo verificato anche quando siamo andati a cercare il voto. Al di là del modo disomogeneo in cui questo lavoro è stato fatto (in alcune situazioni abbiamo sottovalutato l'importanza di fare un lavoro capillare), anche la ricerca del voto ha fatto emergere in modo dirompente l'attenzione con cui i proletari, e soprattutto le avanguardie di massa, stanno vivendo il problema dell'organizzazione.

Li abbiamo avuti perché dietro questi voti ci sono problemi giganteschi, che ci rimandano anche al problema della tenuta della DC.

Rispetto a questo voto se fosse possibile



Una domanda nuova dalle avanguardie proletarie

Siamo andati a chiedere il voto per DP in alcune situazioni (pensiamo ai proletari che hanno occupato le case) che non seguivano più da anni, che erano rimaste in congelate; abbiamo trovato un atteggiamento straordinario, caratterizzato da un'attenzione enorme nei confronti del nostro programma. In moltissimi casi il voto è stato dato, è stato organizzato, è stato fatto un dibattito di massa, è stato spostato un dibattito di massa, è stato spostato decisamente l'orientamento incerto di alcuni settori del movimento superando grosse difficoltà. Ma soprattutto si è posto il problema del «dopo» di come noi riprendevamo un certo tipo di rapporto, a partire da un cambiamento nel funzionamento delle nostre sezioni, da una capacità di trasformare un patrimonio consolidato in nuove forme di organizzazione territoriale.

A questo tipo di domanda che ci viene fatta con forza da questi settori del proletariato o siamo capaci di dare una risposta immediata oppure c'è il rischio che questo rapporto che abbiamo recuperato si vada sfilacciando.

Qui sta anche il dato transitorio di queste elezioni. Nello stesso tempo questo tipo di situazione può promettere uno sviluppo di organizzazione proletaria a partire dalla nostra capacità e impegno, assolutamente nuovo.

In questo senso anche i riflessi del voto in questi settori sono assolutamente emblematici.

I settori del movimento che hanno votato per noi perché c'è stato un processo di organizzazione che li ha visti emergere per la prima volta per esempio oltre ai proletari che hanno occupato le case, i pensionati di Bologna, quelli più legati a noi che hanno vissuto in prima persona lo sforzo di costruire un'organizzazione proletaria nuova di massa sono quelli che hanno sentito con maggiore forza la sconfitta. Loro come i nostri militanti hanno detto «è andata male», non solo per la quantità dei voti a DP, ma perché vedevano fotografate le difficoltà che c'erano nel processo di costruzione di organizzazione autonoma. Quelli settori che sono meno legati a questo tipo di avanguardie, ma che anche essi hanno votato DP hanno un atteggiamento diverso, sono quelli che dicono che bisogna andare avanti e così via.

Dobbiamo avere molta attenzione nel valutare questi voti nuovi che ci sono venuti perché dietro questi voti ci sono problemi giganteschi, che ci rimandano anche al problema della tenuta della DC. Rispetto alla discussione se fosse possibile

un rapporto molto stretto tra le iniziative moderate e la gestione padronale dei sindacati.

Così la protesta conseguente di una parte di questi settori non si è tradotta in un voto al PCI, dopo il 15 giugno, ma al contrario ha fatto crescere un atteggiamento del tipo «di fronte al nulla, va bene il meno peggio». In questo senso hanno lavorato altre scelte del PCI in quest'anno.

Il «buon governo» degli enti locali — e questa è stata la politica del PCI — non ha pagato in nessuna maniera; è stata una politica assolutamente suicida nei confronti delle masse che hanno votato il 15 giugno a sinistra. Anche noi abbiamo avuto delle difficoltà, oscillando tra un atteggiamento agnostico e un atteggiamento spesso opportunisto nei confronti dei problemi che si ponevano. E questo in una situazione in cui il ruolo giocato dagli enti locali ha alimentato una discussione molto più generale tra le masse sul ruolo delle istituzioni e sulla questione della presenza e dei compiti dei rivoluzionari dentro le istituzioni.

In questo quadro, certo non facile, ha lavorato anche l'iniziativa dell'avversario. Pensiamo, per quanto riguarda la «tenuta» della DC, al fenomeno di Comunione e Liberazione, che va riportato al di là del recupero di un tradizionale modo di funzionare della gerarchia e del potere ecclesiastico nel nostro paese. C'è in realtà un rapporto molto stretto tra le iniziative moderate e la gestione padronale della crisi, che è possibile cogliere anche in C.L. (mascherato dal tradizionale solidarismo cattolico).

Così ha funzionato un intervento di CL sui settori di disoccupazione giovanile, di strati di giovani che venivano dalle campagne o che venivano buttati fuori dal settore terziario. Hanno lavorato, a questo disegno di egemonia moderata e reazionaria, in questa situazione, componenti della Cisl più direttamente legate alla DC e Comunione e Liberazione; e questo perfino in aree del lavoro nero, cioè in aree in cui l'influenza della sinistra avrebbe dovuto pe-



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

sare con maggiore forza. Tutti questi problemi si vedono ancor di più se guardiamo alla situazione attuale, a quali sono i problemi più seri che noi vediamo nello sviluppo della crisi nella prossima fase.

Una nuova fase della crisi

Dentro la campagna elettorale, nell'ultimo periodo ci sono stati forti mutamenti sul piano dello scontro sociale.

In alcuni settori produttivi c'è una ripresa che è caratterizzata da una ri-costituzione effettiva dei margini di profitto; in alcuni settori di produzione legati all'esportazione che solo in pochi casi, al nord, vedono la riapertura delle assunzioni, si assiste a un'estensione forte dello straordinario che si accompagna a una riduzione secca della classe operaia occupata, a una dilatazione del lavoro nero, a una riduzione enorme di canali di recupero, (attraverso il territorio, per esempio) a una estensione della disoccupazione molto seria. Ed è questo un problema che riguarda direttamente i giovani in cerca di prima occupazione.

Mi pare che stiano avvenendo delle trasformazioni nel mercato del lavoro dirette innanzitutto da uno sforzo padronale di ricostituire aree di lavoro specializzato, direttamente orientate dagli indirizzi della ristrutturazione capitalistica. Questa è la richiesta che c'è nelle fabbriche del nord; di fronte a una disoccupazione giovanile che è aumentata in maniera spaventosa — oggi sono un milione e mezzo sotto i 25 anni in cerca di prima occupazione, di cui la metà donne — per ricostituire l'andamento del mercato del lavoro, per costruire nuovamente un processo di formazione professionale, completamente extraistituzionale che veda propria quelle forze, della Democrazia Cristiana, della Cisl e anche di Comunione e Liberazione lavorare a una gestione del lavoro nero e di un nuovo preavviamento al lavoro che già sta funzionando per certi aspetti e che pone dei problemi assolutamente nuovi. Noi ci troviamo oggi di fronte un programma padronale che c'era prima delle elezioni e che dopo le elezioni Agnelli e Carli ripresentano, basato sostanzialmente sul blocco dei salari, sul blocco della scala mobile, con una riduzione selvaggia della spesa pubblica.

A tutto ciò si unisce una «riforma» della politica fiscale che punta anticritticamente a far carico al PCI di un attacco a settori popolari e semipopolari, per continuare nello sforzo di consolidare un blocco moderato.

In questo senso è profondamente vero che la DC sta al governo e l'opposizione contemporaneamente. Le polemiche che ci sono state immediatamente prima del voto e che ritornano con forza oggi sul prestito forzoso, sul blocco delle liquidazioni, a favore del tesoro, sul blocco della scala mobile per gli impiegati non solo aprono la strada a un attacco diretto, contro i salari operai, ma favoriscono una maggiore capacità della DC di consolidare il suo disegno. Rispetto all'altro elemento decisivo — quello di una riduzione massiccia della spesa pubblica — abbiamo visto come anche in questa campagna elettorale ci sono state delle cose nuove. Da una parte è cresciuta questa manovra della DC che ha affossato le giunte tagliando i fondi, ha usato tutti i canali per riprendersi il potere attraverso le banche riaprendo dei canali di controllo clientelare; dall'altro è cresciuta una nuova capacità dei proletari di incidere su questo tipo di problemi. In questo senso l'esperienza — parziale e limitata su cui non vanno fatti trionfalismi, certo — dell'auto-tassazione dei disoccupati organizzati, ha anche tra le altre, questa funzione: quella di essere punto di riferimento sulla questione della spesa pubblica, cioè di un intervento diretto da parte dei proletari su questi temi, su cui si gioca una partita decisiva nei prossimi mesi.

Le lotte contro il carovita

Nella campagna elettorale, nelle lotte contro il carovita, abbiamo fatto passi in avanti seri che non vorrei fossero sottovalutati. Proprio nel momento in cui si poneva con maggior forza il problema di alcuni settori messi fuori causa dalla crisi e senza alcuna prospettiva (pensiamo ai settori dei lavori autonomi come i piccoli commercianti) noi abbiamo cominciato un lavoro che certamente non è riuscito a tamponare e a bloc-

care quello che avviene sull'altro versante però dobbiamo anche considerare con molta chiarezza con quale ritardo eravamo partiti a prendere questo tipo di intervento.

La discussione sul nostro programma

Sono molto d'accordo con le critiche e i problemi che qui vengono sollevati sulla questione del programma.

Un breve inciso: quando Boato si lamenta giustamente della difficoltà dei nostri quadri sulle questioni generali, sulla capacità di iniziativa, va anche tenuto presente il modo in cui abbiamo elaborato e discusso del programma in questa organizzazione negli ultimi sei mesi. Sono convinto che è stato fatto uno sforzo molto serio e molto importante in questa direzione, che però in questo Comitato Nazionale non ha avuto il rilievo che doveva avere. Perché avrebbe dovuto averlo tra i compagni? C'è stata una difficoltà molto forte a far vivere la discussione sul programma all'interno di tutto il partito.

Questo per me è la scuola quadri, la capacità di far vivere una tensione, un'iniziativa, una maggiore autonomia in tutto il quadro militante della nostra organizzazione. Così pure ha ragione Marco quando dice che noi abbiamo riscontrato difficoltà ad avere una «presenza pubblica» una capacità di orientamento non solo rispetto ai nostri ambienti usuali.

Questo non deve significare però andare verso il partito d'opinione capace di rispondere genericamente a tutte le categorie sociali presenti nel nostro paese, ma al contrario vedere questa capacità nostra di aprirci direttamente legata al problema dell'organizzazione di massa.

In questo senso abbiamo fatto passi in avanti rispetto a settori particolari, innanzitutto con una discussione che ha coinvolto i compagni della nostra organizzazione che per la prima volta si sono trovati a vivere il problema del programma in una maniera nuova; pensiamo quale era solo un anno fa lo stato della nostra analisi su alcuni settori del proletariato, piccoli commercianti, piccoli contadini.

Si è sviluppata così una discussione non solo sul programma ma anche sull'organizzazione, sulle strade cioè per far crescere l'iniziativa autonoma in settori popolari «difficili», che ha investito dei temi giganteschi, come la «questione della proprietà», perché in questi settori (piccoli contadini e piccoli commercianti, per esempio), è in corso una discussione che non tocca solo le condizioni materiali ma anche i vincoli «ideologici» che l'avversario di classe cerca ancora di usare strumentalmente.

Su questo piano noi abbiamo fatto dei passi in avanti. Un esempio particolarmente importante: per la prima volta, in questi mesi, abbiamo affrontato con l'intervento diretto di molti dei nostri compagni (quelli che hanno lavorato nelle lotte contro il carovita) i temi dello scontro di classe nell'agricoltura, e questo, in una situazione che ha visto dopo il 15 giugno una crescita importante del movimento di lotta nelle campagne, con una diffusione nuova delle lotte dei piccoli contadini.

I rischi di una linea moderata e opportunista

A partire dalla storia del rapporto che noi abbiamo avuto con il movimento di lotta, possiamo fare sì che tutte le critiche giuste che sono state fatte sul nostro funzionamento possano avere dei riflessi positivi. In mancanza di questa verifica sul nostro rapporto con il movimento, esiste il rischio che emerge una linea apertamente moderata e opportunistica, come unica strada per ottenere l'adesione di settori popolari e semipopolari colpiti in modo nuovo dalla crisi.

Sarebbe questa una strada sbagliata, soprattutto in un momento che vede a livello istituzionale, nella formazione del governo, la DC con l'iniziativa in mano. Pur non sottovalutando le contraddizioni e le difficoltà del fronte padronale e della DC a gestire il risultato del 20 giugno; si tratterà di misurarsi con un «piano di sacrifici» che avrà una ferocia inaudita.

A questo va aggiunto un disegno che, dopo il 20 giugno, punta a reagire alla crisi di un regime, il regime della Lockheed con una crisi istituzionale, con la «riforma» cioè di alcuni meccanismi della democrazia borghese, in senso apertamente reazionario.



Mimmo Pinto

Dobbiamo avere la capacità di vedere quello che è stato positivo e ciò che è stato negativo, di questa campagna elettorale. Noi, Lotta Continua, abbiamo deciso di presentarci alle elezioni in base a tutta una serie di valutazioni fatte dopo il 15 giugno e abbiamo portato avanti un processo di unità con le altre forze della sinistra rivoluzionaria su cui si è molto discusso all'interno del proletariato: gli operai, i proletari hanno discusso moltissimo di questa unità, anche se non ci hanno votato: questo perché è un'esigenza dei proletari avere una sinistra rivoluzionaria che possa essere un'alternativa al PCI e quindi al revisionismo. Io penso che sia stato giusto presentarsi alle elezioni, come del resto erano fondamentalmente giuste le valutazioni che facevamo, anche se abbiamo sbagliato in alcune cose. Rispetto alla vittoria del PCI, in quanto partito che fa una determinata politica, andrei molto cauto, come andrei molto cauto sulla vittoria della DC e sulla «sconfitta» di DP.

Noi abbiamo fatto una campagna elettorale molto buona, che ha toccato migliaia di persone, e i nostri comizi non a caso erano affollati, e non a caso non abbiamo avuto tutti i voti dei proletari che venivano ai nostri comizi. Noi abbiamo capito perché i compagni del PCI venivano ai nostri comizi (perché certo non andavano a quelli della DC o del PSI): è avvenuto proprio perché c'era la voglia e la speranza di avere indicazioni; anche se abbiamo sbagliato in alcune cose. Rispetto alla vittoria del PCI, in quanto partito che fa una determinata politica, andrei molto cauto, come andrei molto cauto sulla vittoria della DC e sulla «sconfitta» di DP.

La parola d'ordine era «governo alle sinistre» e molti operai e proletari hanno dato il voto al PCI o al PSI non solo per il sorpasso e per concentrare quindi voti, ma proprio perché erano d'accordo sul governo alle sinistre. Noi non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i

Solo l'iniziativa di lotta dei lavoratori della terra, può sconfiggere l'intransigenza degli agrari e le passività dei sindacati

Il Patto nazionale dei braccianti agricoli e il contratto nazionale dei bracciotti florovivisti, che interessa oltre 1.100.000 lavoratori, è scaduto il 30 giugno scorso. Le organizzazioni sindacali dei bracciotti, hanno presentato fin dalla prima metà del mese di maggio la piattaforma per il rinnovo contrattuale alle controparti. Le trattative sono iniziata con estremo ritardo, alla fine del mese di maggio, e sono andate avanti con la tattica dei rinvii, praticata dalla Confagricoltura, e in gran parte subita dagli stessi sindacati, al cui interno la Fisba-CISL dello scissionista della CIA Paolo Sartori, ha giocato un ruolo di freno e di rottura nel fronte sindacale. Ma anche perché i sindacati hanno accettato la logica del « senso di responsabilità » che si è tradotta in un primo tempo nell'accettazione della tregua elettorale, e dopo le elezioni nella paura di passare a forme più dure e pronunciate di lotta per « non drammatizzare la situazione in questa della fase della vita del paese ». Va sottolineato il fatto che, mentre la tregua elettorale strappava dalle mani dei bracciotti qualsiasi iniziativa politica e di lotta tesa ad unificare il volto differenziato del proletariato agricolo intorno all'obiettivo del rinnovo contrattuale, la Fisba attizzava la sua base clientelare, piuttosto consistente nel Mezzogiorno e nel Veneto, per organizzare la campagna elettorale per la DC nelle cui liste erano candidati non pochi esponenti di questo sindacato, Scialfa in testa.

Ciò ha consentito agli uomini di Sartori e di Scialfa di trasformare le sezioni della Fisba in sezioni elettorali del partito dello scudo crociato e di far leva sulla più sfrenata politica assistenzialistica che in questa campagna elettorale ha avuto un rilancio enorme, non solo, ma oggettivamente ha introdotto elementi fortissimi di divisione all'interno del fronte bracciottile, che permangono tuttora e su cui hanno giocato e continuano a giocare bene gli stessi agrari. Tra l'altro la Fisba-CISL, si è trovata in questa campagna elettorale fianco a fianco agli agrari della Confagricoltura, che si sono mobilitati sull'appello del marchese Diana per il voto alla DC. Non meraviglia quindi il fatto che sul tavolo delle trattative la Confagricoltura trovi nella CISL e in parte nella stessa UILPA interlocutori privilegiati, sensibili al richiamo della reciproca « solidarietà » e dei « comuni sacrifici ».

La Federbracciotti CGIL paga integralmente lo scotto di una politica unitaria ad ogni costo, in nome della quale sono stati sacrificati gli interessi di classe del proletariato agricolo e alcuni obiettivi qualificanti della stessa piattaforma contrattuale. La spia di questo è rappresentata dalle difficoltà che registra l'andamento delle trattative, dall'irrigidimento del-

la Confagricoltura alla rottura tra Collettivi diretti e Alleanza contadina, che fa saltare definitivamente quella sorta di compromesso storico perseguito dai dirigenti revisionisti dell'Alleanza contadina, rottura che annulla il ruolo, così come è nelle intenzioni sindacali, strumentalmente positivo, che avrebbero dovuto svolgere sul tavolo delle trattative i piccoli padroni della Bonomiana e dell'Alleanza Contadina, agli appelli e prese di posizione tutte solidaristiche delle altre organizzazioni di categoria fino ai tatticismi che contraddistinguono la federazione sindacale. La via per superare questa difficoltà è quella di restituire alle iniziative di lotta della base bracciottile il ruolo di protagonista decisivo dello scontro contrattuale su obiettivi che sono maturati nel movimento e che in parte sono presenti nella piattaforma e che non possono essere svenduti, nel nome di una tattica unitaria deteriore. Rafforzare il movimento di lotta significa mettere da parte qualsiasi senso di « responsabilità », e passare da subito a forme più dure di lotta, che intacchino non per un solo giorno, ma per più giorni la produzione degli agrari, attraverso un reticolato di lotte articolate che sappiano unificare intorno all'avanguardia dei bracciotti, quelli che lavorano 180 giornate all'anno, i rimanenti bracciotti avventizi, eccezionali, occasionali, e i contadini poveri, che nel corso dell'anno fanno anche i bracciotti, che nel loro insieme rappresentano la maggioranza schiacciante del proletariato agricolo. Come vanno sconfitte e superate le prese di posizione solidaristiche delle altre categorie passando ad azioni di lotta unitarie, nella prospettiva a breve scadenza della convocazione dello sciopero generale. Questo è tanto più vero se si pensa che il rinnovo del contratto cade all'interno della vertenza che le organizzazioni sindacali hanno aperto col governo, sullo sviluppo industriale del paese. Anche perché questa vertenza porta con sé molti elementi di ambiguità interclassista, che è possibile sconfiggere solo con l'iniziativa politica di classe, degli operai agricoli, dei contadini poveri, e degli operai dell'industria di trasformazione dei prodotti della terra. Altrimenti lo « sviluppo dell'agricoltura, del Mezzogiorno e dell'occupazione », restano quelle che sono, parole vuote senza nessun contenuto, e infatti cominciamo col chiederci: sviluppo di quale agricoltura, di quella degli agrari, che aumentano la produttività, abbassando ferocemente l'occupazione dei bracciotti e ridimensionando le stesse basi produttive anche attraverso la progressiva estensione dei terreni, o sviluppo dell'agricoltura povera e contadina, degradata e distrutta da una politica di rapina pilotata dagli agrari e dalla DC?



Riunione a Lussemburgo dei ministri degli interni CEE

Ci vorrebbe una superpolizia...

I ministri di polizia dei paesi della Comunità Economica Europea si sono incontrati a Lussemburgo per mettere a punto una strategia comune contro il terrorismo. Nel corso della riunione particolare successo ha avuto il ministro della polizia italiano, il democristiano Cossiga. Il rappresentante italiano ha fornito l'immagine di un « tecnocrate » felicemente al passo con i colleghi francese, tedesco e inglese.

Alla riunione i vari ministri sono arrivati carichi di esperienza. I tedeschi con alle spalle la gestione della gigantesca cac-

cia e del processo alla RAF, che è stato lo strumento per una ulteriore militarizzazione e fascistizzazione dello stato tedesco, una scuola di aperta violazione dei diritti dell'uomo e della stessa costituzione, basata su un uso « spregiudicato » del terrorismo. Anche Cossiga è arrivato all'incontro con in mano il tentativo di gestione del processo alle Brigate Rosse, il cui risultato — inferiore certo a quello tedesco — ha dato buona prova della volontà del governo italiano di razionalizzare al massimo la capacità degli apparati repressivi e polizieschi di

violare le « regole del gioco ».

Il coordinamento delle attività repressive non serve certo ad impedire il terrorismo su scala internazionale (i paesi europei nostri alleati sono pieni dei terroristi fascisti italiani, i quali vivono tranquillamente a piede libero), ma piuttosto a rafforzare a livello europeo la tendenza a rinserre le file dei servizi segreti e delle polizie: a proporre per l'Europa l'estensione dello stato di polizia, armata ultima, ma che va bene oliata, per rispondere alla instabilità e alla insicurezza provocate dalla lotta di classe.

La conferenza dei revisionisti europei — seppure di diversa obbedienza « ideologica » — si è conclusa a Berlino, ed è il caso di tentare alcune valutazioni. Apparentemente i lavori, andati in porto dopo numerosi rinvii che tradivano profonde divergenze di prospettiva fra i partiti partecipanti, sanzionano l'esistenza di diversi modi di intendere e praticare il « comunismo » tra i PC europei e l'accettazione di questa realtà da parte dell'URSS che viene a perdere così il suo ruolo di centro e direzione internazionale ormai in modo aperto e — sembrerebbe — definitivo. E' dunque la fine della dipendenza dall'URSS di alcuni PC europei, l'autolimitazione delle pretese egemoniche del PCUS e la ratifica di un « policentrismo » revisionista che apre la nuova prospettiva dell'« eurocomunismo » (eurorevisionismo, si dovrebbe dire) sul nostro continente ed in particolare nell'Europa meridionale?

Probabilmente una risposta così netta è prematura. Non è, infatti, così certo ed incontestabile che il dominatore della conferenza sia stato Berlinguer ed il suo « modello », e non invece Breznev, forte della potenza sovietica. La data della conferenza, pochi giorni dopo il 20 giugno italiano, sembra indicare la persistenza di una netta polarizzazione fra schieramenti, che — come in Italia fra DC e PCI, così nel mondo fra USA e URSS — toglie credibilità e forza alle ipotesi intermedie e di compromesso, e tende invece a rafforzare il peso dei blocchi.

Breznev a Berlino ha fatto un discorso da grande potenza: prendendo atto delle novità sul piano dei rapporti fra i PC, ma ricordando — nel proclamato rispetto per l'autonomia di ognuno di loro — che in Europa c'è pericolo di guerra, che la distensione ed il disarmo sono in realtà illusorie e che la forza dell'URSS resta in ogni caso il dato caratterizzante e condizionante della situazione in Europa, e quindi anche dell'azione dei PC « autonomisti ». « Fate pure, con le vostre vie nazionali », sembrava dire, « ma tenete conto che in Europa ci siamo noi, a garanzia e guardia del giusto esito della lotta per il potere che voi avete deciso di intraprendere in modo diverso da quello ortodosso, finora da noi insegnato e custodito ». La relativa debolezza dell'autonomismo dei PC occidentali « eurocomunisti » — fra loro in realtà tutt'altro che omogenei e concordi nella prospettiva politica — è quella che dà maggiore forza a questa « presenza di fondo » del PCUS, ed al controllo e condizionamento cui l'URSS certo non ha intenzione di rinunciare. Da questo punto di vista l'autonomismo jugoslavo (ed in qualche misura anche romeno) è ben altra cosa, di fronte a Breznev, perché si appoggia alla forza dello schieramento dei paesi non-allineati molti dei quali sul piano internazionale così spesso sono riusciti a contrastare la politica di potenza dell'Unione Sovietica. Mentre il disegno di Berlinguer sconta fino in fondo gli effetti della continua subalternità alla DC ed agli USA e dell'impossibilità di realizzare il compromesso storico », così come Marchais sconta le conseguenze dei continui ammiccamenti al gollismo e Carrillo la politica di compromesso con il « franchismo illuminato ».

Non si può, dunque, dire che l'« eurorevisionismo » esca davvero forte dalla conferenza di Berlino, anche se non è sostenibile che tutto sia come prima e che l'URSS non abbia, anche essa, dovuto prendere atto di una situazione di instabilità in cui ognuno cerca di giocare le sue carte; i gio-

vedori sono molti, ed i PC « autonomisti » ne fanno parte. Vediamo di capire un po' meglio questo complesso gioco che ha per posta il futuro dell'Europa.

Non è casuale che la prospettiva « eurocomunista » si sia affacciata in una fase di profonda crisi dell'Europa dei padroni, effetto della più vasta crisi del capitalismo e dell'imperialismo: essa costituisce sul piano europeo il progetto di salvataggio revisionista per ovviare alla crisi dell'ordine padronale, non diversamente da come il PCI si comporta, sul piano interno, verso la crisi italiana, in nome della salvezza di autonomia e di adeguamento della prospettiva politica alle realtà nazionali, specifiche, che l'« eurocomunismo » in modo distorto riflette, è un importante segno della forza della lotta di classe e del « movimento reale » nei paesi dell'Europa meridionale, dove l'autonomia di classe con più decisione si manifesta. Ed, ancora, occorre vedere nell'« eurocomunismo » la ricerca di una via europea e nazionale, in un mondo dominato ancora dalle due superpotenze USA e URSS e continuamente messo in pericolo dalla contesa bellicosa fra esse per l'egemonia: noi non riteniamo che la via elaborata dai vari Berlinguer e Marchais riesca effettivamente a progettare una strategia per l'Europa e per una via autonoma dalle superpotenze, basata sull'intesa fra la borghesia socialdemocratica del continente ed i rappresentanti revisionisti e riformisti del movimento operaio: non è proponibile alcun disegno credibile, in quella direzione, da parte di chi — nei rapporti fra le classi come fra stati e potenze — parte dall'esaltazione e l'accettazione dello status quo », subordinando la propria prospettiva di graduale trasformazione all'indole evolversi degli equilibri esistenti e rifiutando la lotta di classe, unico fattore di reale destabilizzazione favorevole al proletariato. Ma pur di fronte a questa profonda incapacità eurorevisionista di proporre una strategia vincente e di accreditarsi quindi con forza come gli interlocutori della borghesia europea, non sottovalutiamo il significato di crisi e di instabilità che la proposta « eurocomunista » contiene e che, appunto, dalla conferenza di Berlino si conferma ancora provvisoria, incerta ed insicura di quanto potrà incidere.

Anche i padroni, europei ed americani, hanno le loro idee sull'« eurocomunismo » e si apprestano ad atteggiarsi a seconda dei loro interessi di classe ed in base alla forza o de-

bolezza del progetto stesso.

Sostanzialmente si oscilla fra il tentativo di « utilizzare » quanto di buono — per i padroni — l'« eurocomunismo » contiene (accettazione dell'ordine imperialista, sforzo per garantire la pace sociale e l'attaccamento alla produzione capitalistica, relativi disturbi per l'URSS, ecc.) ed il tentativo — complementare — di arginarlo, « perché non si sa mai »: soprattutto perché i padroni sanno bene che non basta che Berlinguer prometta se poi le masse non mantengono. Una considerevole frazione dei padroni europei, in particolare rappresentata soprattutto da alcuni partiti socialdemocratici, vorrebbe riuscire a vedere nell'« eurocomunismo » quel « partner » che forse può ancora aprire loro una prospettiva europea, non interamente subalterna agli USA e nello stesso tempo autonoma dall'URSS ed in buoni rapporti

con essa. Complemento necessario, di questo progetto, sarebbe il rafforzamento di una componente « euro-socialista », a migliore garanzia della fedeltà imperialista. Abbiamo già detto quanto poco crediamo all'attuabilità di un simile progetto: paradossalmente la forza e la debolezza dell'« eurocomunismo » sta tutta nella capacità che ha il proletariato in Europa di sviluppare la lotta e l'autonomia di classe; se questa lotta e questa autonomia sono deboli, nessun altro « autonomismo » potrà contrastare oggi il peso dell'imperialismo e domani — indubbiamente — quello del social-imperialismo; se invece questa lotta e questa autonomia sono consistenti, sarà assai difficile ricondurla ad una prospettiva revisionista, interclassista e gradualista, rispettosa degli equilibri costituiti, di classe ed internazionali. Ecco perché diciamo che l'« eurocomunismo » ha il fiato corto.

Scontri a Lima tra operai e polizia

PERÙ: rivolta popolare contro il carovita

Agli operai e agli studenti che scendono in piazza per protestare contro l'aumento dei prezzi e le misure di « austerity » stabilite dal governo, i militari al potere hanno risposto decretando lo « Stato di emergenza » e sospendendo per 30 giorni le garanzie costituzionali. Con queste misure la « rivoluzione peruviana », tanto lodata dai revisionisti di casa nostra e dai dirigenti dell'URSS, rivela il suo vero carattere di classe e la debolezza dell'attuale governo militare retto dal presidente della Repubblica, Bermudez.

Le notizie che arrivano da Lima sono, per il momento, scarse e frammentarie. E' difficile quindi avere un quadro preciso della situazione e dell'ampiezza degli scontri.

Mercoledì, secondo le agenzie, nella capitale peruviana operai e studenti si sono scontrati con la polizia immediatamente dopo l'annuncio diramato dal governo del rincaro dei prezzi dei generi alimentari. Sono state incendiati diverse vetture e, mentre venivano erette baricate, sono stati saccheggiati alcuni magazzini di generi alimentari. Alla protesta, che col passare delle ore si andava estendendo, hanno aderito anche i lavoratori dei servizi pubblici oltre agli studenti.

Il governo militare ha reagito con durezza perché da tempo aspettava la prova di forza e non c'è quindi da stupirsi se le misure di emergenza sono state prese ed attuate con rapidità dopo una seduta straordinaria del consiglio dei ministri.

La risposta degli operai

e degli studenti alle misure antipopolari decretate dal governo di Lima era scontata. Da mesi il regime militare manovra per scaricare sulla classe operaia e sul proletariato in generale il peso della crisi economica che il Perù sta attraversando. Da mesi gli operai avevano compreso la durezza della offensiva economica e politica che la borghesia andava pre-

parando contro di loro. Davanti all'acutizzarsi delle crisi e di fronte alla crescita del movimento di lotta dei lavoratori in difesa delle loro conquiste rivenitative e democratiche il governo militare aveva elaborato una serie di misure economiche, il Piano Barua, tese a far pagare la crisi ai settori popolari ed agli strati medi. Misure queste studiate per garantire i profitti del capitale privato e statale macciati dall'approfondirsi della crisi congiunturale. In quest'ottica, sempre nei mesi scorsi, il governo aveva cercato di unificare le varie fazioni della borghesia, soprattutto del medio e piccolo capitale, concedendo loro con la Legge della Piccola Impresa ampie facilitazioni economiche e politiche, con la finalità inoltre di ampliare la base di appoggio al regime militare al potere.

Spagna: Senza infamia e senza gloria

Caduto il governo di Arias Navarro

Il re di Spagna ha chiesto e ottenuto ieri le dimissioni del capo del governo Arias Navarro. Le dimissioni sono giunte improvvisamente ed è ancora difficile ipotizzare su che scelta politica il re si sia deciso ad imporre alla crisi del governo, ma appare chiaro che questa decisione è il frutto di due fattori concomitanti tra di loro: il primo sono le decisioni prese nel corso degli incontri tra Juan Carlos e i suoi padroni americani nel corso della sua recente visita negli Stati Uniti per imporre una accelerazione del processo di cambio teleguidato, dall'alto le estreme difficoltà per il regime di assicurare la ripresa economica, nonostante che dopo Pasqua, con la firma dei contratti di numerose categorie e

In sostanza il governo di Arias, oltre ad affrontare grosse difficoltà sul piano interno al regime essendo il prodotto di un compromesso guerreggiato tra la destra e lala moderata del franchismo, è fallito là dove doveva garantire la stabilità e la ripresa economica del paese.

Per ora l'unico punto fermo della politica spagnola sembra essere la firma del trattato con gli USA per le basi militari americane, mentre sul piano internazionale la firma degli accordi sul Sahara, hanno scosso la tradizionale immagine pro-araba del regime franchista.



Foto: AP - Getty Images

STRAGE DI FIUMICINO: L'onorevole fascista Miceli ha raccontato ai giudici la “verità” del SID

Ora sarà la volta del col. Marzollo e degli agenti del "Drago Nero". I caporioni del servizio segreto e i loro killer della PS devono essere incriminati per strage

ROMA, 2 — Cosa ha raccontato l'ex capo del SID Vito Miceli ai giudici che indagano sulla strage di Fiumicino? Il segreto istruttorio, che negli sviluppi di questa inchiesta funziona egregiamente, non consente di andare più in là di legittime deduzioni. Il colloquio dei magistrati Priore e Sica con il neo-deputato fascista è durato due ore e mezzo. Al termine, i giudici hanno eluso le domande dei giornalisti, dopo che, pur avendo già convocato Miceli avevano «smentito» l'imminenza della deposizione. Certamente le domande rivolte all'indiziato della «Rosa dei Venti» sono state incentrate sulle rivelazioni di Lotta Continua e sulle «strane» dichiarazioni rilasciate a due giornali dal generale nei giorni dello scontro all'interno dei corpi separati che ha fatto da coda all'omicidio del procuratore Cocco. Lotta Continua ha documentato che alla strage furono presenti almeno 4 agenti del «Drago Nero» (Cesca, Cappadonna, Astrani e Acciarino); che tutti i poliziotti furono immediatamente trasferiti a Firenze dove continuaron le loro imprese sotto la regia del SID fino all'italicus; che Cesca percepì per la copertura dei terroristi arabi 30 milioni (di cui parla egli stesso negli atti dell'inchiesta fiorentina sulle rapine fatte dalla cellula eversiva per finanziare la trama nera); che un teste oculare, Piero Piermarini, vide almeno 7 arabi passare attraverso i dispositivi di sicurezza dell'aeroporto con la complicità di agenti in divisa; che lo stesso Cesca ha confessato a Firenze la sua presenza a Fiumicino il giorno della strage (era «per salutare delle conoscenze», ha detto) nonostante risultasse ufficialmente in servizio al primo reparto Celere di Roma; infine che negli atti dell'inchiesta bolognese per l'italicus esiste una testimonianza non sospetta secondo la quale, subito dopo l'attentato, l'ufficio segreto «CS» (contro-spionaggio) del SID, di cui era responsabile il col. Attilio Marzollo, catturò e rilasciò senza comunicare nulla né agli inquirenti né per via gerarchica, 2 dei terroristi che non erano decollati con l'aereo sequestrato a Fiumicino. Per parte sua, il gen. Miceli ha mostrato di saperla lunga sulla strage, sostenendo nelle due interviste che i terroristi «non erano fedaij palestinesi». Il ruolo nella strage dei servizi della Difesa e della Divisione Affari Riservati del Viminale è certo e provato, quello personale di Miceli e Marzollo è altrettanto evidente e risulta non solo da tutto quello che abbiamo scritto ma anche da atti importantissimi compiuti mesi addietro dal giudice Priore di cui nessuno ha ancora parlato. Nonostante tutto questo i magistrati romani hanno scelto di interrogare Miceli in qualità di semplice testimone e si accingono a fare altrettanto con il col. Marzollo. Priore

ha annunciato ai giornalisti tre settimane fa che si sarebbe proceduto anche all'interrogatorio di Cesca e camerati una volta verificate attraverso un «vertice» con i giudici di Firenze le notizie apparse sul nostro giornale. Adesso quel colloquio è avvenuto: per ben 6 ore Priore e Sica hanno registrato quanto risultava dall'inchiesta di Firenze, e certo non mancano loro gli elementi per incriminare i poliziotti, interrogarli subito e spiccare ordine di carcerazione. La tempestività è una dote che non conforta questa inchiesta, trascinata per due anni e mezzo con l'unica sterzata della liquidazione del pubblico ministero Farina e la sua sostituzione con il più sicuro Sica (spionaggio telefonico, Primavalle) imposto dalle gerarchie della Procura. Adesso però la situazione è cambiata radicalmente, e per gli inquirenti sarà difficile tornare a una gestione dell'inchiesta innocua per i servizi segreti. Le cose che Lotta Continua ha portato alla luce, la concatenazione diretta con un'altra strage del SID e con gli attentati di Ordine Nero, l'indizio di reato a Cesca nell'inchiesta di Vella sull'italicus, hanno dato uno scossone al sistema di omertà che ha circondato l'istruttoria romana.

L'ostracismo generale decretato contro Lotta Continua durante la campagna elettorale ha fatto ignorare sistematicamente dalla stampa democratica e revisionista le nostre rivelazioni. Ora questo «embargo», strumentale e cinico, deve cessare: ci scusiamo di assumersi le proprie responsabilità e farsi parte in causa perché l'inchiesta approdi subito ai risultati concreti che già sono nei fatti. Eludere questo compito significherebbe farsi complici organicamente di un assassinio ordito dalle centrali della reazione che è costato 30 vite umane. Spetta in particolare al PCI misurare, in un impegno finora clamorosamente disatteso, le sue petizioni di principio sulla difesa degli istituti democratici. Non è in ballo solo la verità su Fiumicino, ma tutto l'insieme della controinformazione che Lotta Continua ha sviluppato in questi mesi contro gli intrighi del potere, dal «Drago Nero» e dall'italicus alle rivelazioni sugli autori fascisti dell'attentato di Cisterna ai treni operai per Reggio, dallo smascheramento della tentata evasione di Ermanno Buzzi (strage di Brescia) fino alla reale meccanica del «golpe bianco» dell'estate '74 che ha coinvolto il padronale FIAT, il Quirinale e settori di punta dell'esecutivo democristiano. Per parte nostra continueremo a lavorare in pubblico i panni luridi del regime. Abbiamo non solo l'intenzione più ferma, ma i riscontri oggettivi per farlo, a partire proprio dai retroscena istituzionali della strage di Fiumicino.

DALLA PRIMA PAGINA

PALESTINESI

la conflittualità cronica voluta dai palestinesi, la pace sociale perennemente aggredita dal terrorismo estremista, le composizioni negoziate che i nazionalismi esasperati continuano a vanificare. Gli orrori, la tragedia senza fine, il caos apparentemente insensato che le forze dell'imperialismo si sforzano a prolungare in Libano hanno, in particolare, questo obiettivo: di illustrare ai proletari del mondo e di questa regione la vanità di una lotta di massa condotta in autonomia e con le armi, il suo inevitabile estenuarsi in bagno di sangue senza sbocchi.

Per portare a compimento questa aggregazione reazionaria (che avrebbe anche l'importante merito imperialista di creare un varco di proporzioni ampiissime nello schieramento di un Terzo Mondo oggi in forte ascesa nella sua spinta verso una ri-strutturazione dell'ordine economico mondiale), il capitalismo deve arrivare in prima istanza al debellamento del potenziale politico-militare della Rivoluzione palestinese, polo ideologico e organizzativo centrale delle masse di tutta la regione. Questo debellamento, che pareva prossimo — senza necessità di repressione militare — allorché il rifiuto del movimento di classe ed antipodalista nel mondo arabo, successivo all'annullamento dei risultati positivi raggiunti con la guerra d'ottobre, aveva consolidato alla direzione della Resistenza palestinese la sua componente borghese, fu poi vanificato dagli eventi libanesi: l'unificazione di larghe masse di sfruttati e dei profughi della Palestina, su contenuti che, nella contingenza, non potevano non accoppiare immediatamente a quello della liberazione nazionale, quelli della rivoluzione sociale.

Questo rafforzamento numerico e politico delle forze di classe nel movimento di liberazione palestinese e arabo diede ad esse un potere contrattuale mai conosciuto, determinò la disfatta delle destre libanesi, demisificò il falso panarabismo e antipodalismo del tutore siriano della Resistenza, innescò nella Palestina occupata (ben oltre i territori occupati nel 1967, oggetto di contrattazione rigorosamente delimitato in vista di una composizione) lotte e istanze che andavano ben al di là degli stessi termini del compromesso

— e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami innanzitutto con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far espandersi le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialisti: dopo gli eventi libanesi o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione contro-rivoluzionaria area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte di più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del colonialismo, della reazione sociale.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento